

"E pensare che c'era il pensiero" da domani a Faenza

Giorgio Gaber, tanto per riflettere

FAENZA - E' uno spettacolo tutto al negativo quello che Giorgio Gaber presenterà domani, sabato e domenica sera alle 21.00 al teatro "Masini" di Faenza, un negativo inteso non tanto come pessimismo o annichilimento quanto come risoluta presa di coscienza delle assenze che pervadono il nostro vivere quotidiano e come ferma volontà di riappropriarsi del perduto "senso collettivo", che dovrebbe essere connotato all'uomo, proprio a partire da una serie di "no" essenziali.

Dopo aver ripercorso e riletto con "Il nostro canzone di Giorgio Gaber" tutta la sua produzione musicale dagli Anni '60 agli Anni '90, infatti, il cantautore milanese, affiancato come sempre da Sandro Luporini, ha ripreso con *E pensare che c'era il pensiero* il proprio cammino di acuto e disincantato osservatore della degenerazione del vivere sociale, soffermandosi, in particolare, appunto, sul pensiero.

Per Giorgio Gaber, infatti, oggi non esiste più un pensiero vero e proprio, ma solo un' "giocare all'uncinetto" con opinioni, o più semplicemente chiacchiere, prive di qualsiasi senso e rilievo collettivo. L'unico punto di resistenza all'egoismo e all'indifferenza dilagante sembra quindi rimanere la naturale tensione di ciascun uomo al confronto e allo scambio con gli altri, una tensione che va riscoperta

e coltivata alla luce di alcuni principi etici irrinunciabili. Ricordiamo, infine, che ad accompagnare le riflessioni in musica di Gaber saranno Luigi Campoccia alle

tastiere, Claudio de Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati ed Enrico Spigno alla batteria.

pa.ram.

A lato Giorgio Gaber in scena da domani al Masini di Faenza Sotto Franca Rame che inaugurerà sabato il "Comunale" di Predappio



"E che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro"

Giorgio Gaber

Manco da Faenza da ben 12 anni. Il mio ultimo lavoro teatrale rappresentato al Teatro Masini è stato infatti "Il caso di Alessandro e Maria". Era la stagione teatrale '83-'84 e, in quell'occasione, dividevo la scena con Mariangela Melato. Da allora, nonostante frequenti contatti, non mi è stato possibile tornare a Faenza. L'occasione propizia per questo mio graditissimo ritorno, me l'ha offerta l'Accademia Perduta, che gestisce il Teatro Masini, nel momento in cui, con l'ago anticipato sulla programmazione '95-'96, mi ha proposto di aprire la nuova stagione mettendo anche a mia disposizione il teatro per le prove di riallestimento dello spettacolo. Non ho esitato ad accettare, sia per l'insistente cortesia degli organizzatori, sia perché memore della recente esperienza di mia moglie Ombretta Colli che nell'aprile del '94 rappresentò al Masini "Donne in amore" riferendomi, in quell'occasione: "Teatro incantevole, pubblico eccezionale". Ed eccomi qui, già da qualche giorno, a lavorare alle modifiche di "E pensare che c'era il pensiero". Non posso non ringraziare pubblicamente tutto il personale del teatro che ha dimostrato totale disponibilità ed attenzione nei miei confronti e nei confronti di tutta la compagnia faticosamente impegnata nella "routine" delle prove. Così come non posso non sottolineare la straordinaria ospitalità della città, della sua eccezionale cucina, dei bar di piazza che spesso, cordialmente, mi accolgono quale notturno cliente.

Ciò premesso credo che sia necessario illustrare brevemente questo lavoro teatrale che, da Faenza,

inizia il suo secondo anno di vita. Dopo tre stagioni di Teatro Canzone che ha costituito una sintesi del mio repertorio teatrale degli ultimi 15 anni, la prima novità di questo spettacolo è la ricomparsa di un titolo: "E pensare che c'era il pensiero". Sì, Luporini ed io abbiamo avuto "il coraggio" o la presunzione di ridare un'occhiata al mondo e scrivere un testo nuovo che ruota intorno agli umori del momento. Si tratta di uno spettacolo completamente inedito e che, proprio come accadeva negli anni '70, ha la particolarità di essere discusso e giudicato al momento, senza neanche il conforto delle cosiddette "canzoni di successo". In compenso, come avviene sempre nel nostro teatro, lo spettatore si trova di fronte ad una serie di osservazioni sul mondo che, siano esse in chiave ironica o drammatica riescono, credo, a divertire ma anche, spero, a far riflettere. E' un testo quindi di intervento che prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di un senso collettivo. Tale mancanza, che si è progressivamente accentuata negli anni, ha portato l'individuo all'isolamento più totale, dove il suo unico legame autentico non oltrepassa mai la monade in cui si isola: madre-padre-figlio. Ed è normale che sia così. L'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa (che sia esso tribù, gruppo o paese), quando cioè esiste un vero legame sociale che gli dà la consapevolezza della sua utilità collettiva. Fuori da queste considerazioni all'uomo non può ceto bastare un umanitarismo finto e velleitario, per sanare le sue carenze. Fuori da queste condizioni c'è solo la ricerca più o meno spudorata del

proprio vantaggio: un egoismo incontrollato e dilagante che lo porta all'assenza più totale di un qualsiasi slancio disinteressato. Lo spettacolo ci parla proprio di queste assenze: assenza di vita collettiva, assenza di obiettivi morali, assenza totale di pensiero, un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi. Insomma quello che una volta si chiamava "pensiero" è ridotto, nella migliore delle ipotesi, ad un "giocare all'uncinetto con le opinioni". Ma c'è di peggio: nella maggior parte dei casi si tratta di un volgarissimo mercato, nemmeno più di opinioni, ma di chiacchiere e pettegolezzi che circolano, si rincorrono, si scontrano con una violenza mai vista in una contrapposizione assolutamente irrealistica che non ha dietro alcun pensiero se non quello della propria affermazione personale. Paradossalmente, quanto più mancano le idee, tanto più c'è bisogno di inventare contrapposizioni isteriche. "E pensare che c'era il pensiero" non è comunque uno spettacolo di rimpianto o di annichilimento. Al pessimismo spietato delle analisi si oppone la grande resistenza del soggetto, proprio come se gli uomini fossero dotati di energie inesauribili con cui potrebbero anche stabilire una base minima di accordo e ritrovare un senso collettivo basato se non sulle certezze, perlomeno su alcuni "no" essenziali.

"... E che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro". Così si conclude lo spettacolo, che, rispetto alla scorsa stagione, presenta alcune modifiche sia nelle canzoni che nella parte in prosa e che mi auguro possa essere apprezzata anche dal pubblico faentino.

"E pensare che c'era il pensiero" da domani a Faenza

Giorgio Gaber, tanto per riflettere

FAENZA - E' uno spettacolo tutto al negativo quello che Giorgio Gaber presenterà domani, sabato e domenica sera alle 21.00 al teatro "Masini" di Faenza, un negativo inteso non tanto come pessimismo o annichilimento quanto come risoluta presa di coscienza delle assenze che pervadono il nostro vivere quotidiano e come ferma volontà di riappropriarsi del perduto "senso collettivo", che dovrebbe essere connotato all'uomo, proprio a partire da una serie di "no" essenziali.

Dopo aver ripercorso e riletto con "Il teatro canzone di Giorgio Gaber" tutta la sua produzione musicale dagli Anni '60 agli Anni '90, infatti, il cantautore milanese, affiancato come sempre da Sandro Luporini, ha ripreso con *E pensare che c'era il pensiero* il proprio cammino di acuto e disincantato osservatore della degenerazione del vivere sociale, soffermandosi, in particolare, appunto, sul pensiero.

Per Giorgio Gaber, infatti, oggi non esiste più un pensiero vero e proprio, ma solo un "giocare all'uncinetto" con opinioni, o più semplicemente chiacchiere, prive di qualsiasi senso e rilievo collettivo. L'unico punto di resistenza all'egoismo e all'indifferenza dilagante sembra quindi rimanere la naturale tensione di ciascun uomo al confronto e allo scambio con gli altri, una tensione che va riscoperta

e coltivata alla luce di alcuni principi etici irrinunciabili. Ricordiamo, infine, che ad accompagnare le riflessioni in musica di Gaber saranno Luigi Campoccia alle

tastiere, Claudio de Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagnani alle tastiere e ai fiati ed Enrico Spigno alla batteria.

pa.ram.

A lato Giorgio Gaber in scena da domani al Masini di Faenza Sotto Franca Rame che inaugurerà sabato il "Comunale" di Predappio



"E che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro"

Giorgio Gaber

Manco da Faenza da ben 12 anni. Il mio ultimo lavoro teatrale rappresentato al Teatro Masini è stato infatti "Il caso di Alessandro e Maria". Era la stagione teatrale '83-'84 e, in quell'occasione, dividevo la scena con Mariangela Melato. Da allora, nonostante frequenti contatti, non mi è stato possibile tornare a Faenza. L'occasione propizia per questo mio graditissimo ritorno, me l'ha offerta l'Accademia Perduta, che gestisce il Teatro Masini, nel momento in cui, con lago anticipo sulla programmazione '95-'96, mi ha proposto di aprire la nuova stagione mettendo anche a mia disposizione il teatro per le prove di riallestimento dello spettacolo. Non ho esitato ad accettare, sia per l'insistente cortesia degli organizzatori, sia perché memore della recente esperienza di mia moglie Ombretta Colli che nell'aprile del '94 rappresentò al Masini "Donne in amore" riferendomi, in quell'occasione: "Teatro incantevole, pubblico eccezionale". Ed eccomi qui, già da qualche giorno, a lavorare alle modifiche di "E pensare che c'era il pensiero". Non posso non ringraziare pubblicamente tutto il personale del teatro che ha dimostrato totale disponibilità ed attenzione nei miei confronti e nei confronti di tutta la compagnia faticosamente impegnata nella "routine" delle prove. Così come non posso non sottolineare la straordinaria ospitalità della città, della sua eccezionale cucina, dei bar di piazza che spesso, cordialmente, mi accolgono quale notturno cliente. Ciò premesso credo che sia necessario illustrare brevemente questo lavoro teatrale che, da Faenza,

inizia il suo secondo anno di vita. Dopo tre stagioni di Teatro Canzone che ha costituito una sintesi del mio repertorio teatrale degli ultimi 15 anni, la prima novità di questo spettacolo è la ricomparsa di un titolo: "E pensare che c'era il pensiero". Sì, Luporini ed io abbiamo avuto "il coraggio" o la presunzione di ridare un'occhiata al mondo e scrivere un testo nuovo che ruota intorno agli umori del momento. Si tratta di uno spettacolo completamente inedito e che, proprio come accadeva negli anni '70, ha la particolarità di essere discusso e giudicato al momento, senza neanche il conforto delle cosiddette "canzoni di successo". In compenso, come avviene sempre nel nostro teatro, lo spettatore si trova di fronte ad una serie di osservazioni sul mondo che, siano esse in chiave ironica o drammatica riescono, credo, a divertire ma anche, spero, a far riflettere. E' un testo quindi di intervento che prende le mosse da una considerazione semplice e basilare: l'assoluta mancanza di un senso collettivo. Tale mancanza, che si è progressivamente accentuata negli anni, ha portato l'individuo all'isolamento più totale, dove il suo unico legame autentico non oltrepassa mai la monade in cui si isola: madre-padre-figlio. Ed è normale che sia così. L'uomo può vivere con gli altri e per gli altri solo quando sente un forte senso di appartenenza a qualcosa (che sia esso tribù, gruppo o paese), quando cioè esiste un vero legame sociale che gli dà la consapevolezza della sua utilità collettiva. Fuori da queste considerazioni all'uomo non può ceto bastare un umanitarismo finto e velleitario, per sanare le sue carenze. Fuori da queste condizioni c'è solo la ricerca più o meno spudorata del

proprio vantaggio: un egoismo incontrollato e dilagante che lo porta all'assenza più totale di un qualsiasi slancio disinteressato. Lo spettacolo ci parla proprio di queste assenze: assenza di vita collettiva, assenza di obiettivi morali, assenza totale di pensiero, un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo e non solo di se stessi. Insomma quello che una volta si chiamava "pensiero" è ridotto, nella migliore delle ipotesi, ad un "giocare all'uncinetto con le opinioni". Ma c'è di peggio: nella maggior parte dei casi si tratta di un volgarissimo mercato, nemmeno più di opinioni, ma di chiacchiere e pettegolezzi che circolano, si rincorrono, si scontrano con una violenza mai vista in una contrapposizione assolutamente irrealistica che non ha dietro alcun pensiero se non quello della propria affermazione personale. Paradossalmente, quanto più mancano le idee, tanto più c'è bisogno di inventare contrapposizioni isteriche. "E pensare che c'era il pensiero" non è comunque uno spettacolo di rimpianto o di annichilimento. Al pessimismo spietato delle analisi si oppone la grande resistenza del soggetto, proprio come se gli uomini fossero dotati di energie inesauribili con cui potrebbero anche stabilire una base minima di accordo e ritrovare un senso collettivo basato se non sulle certezze, perlomeno su alcuni "no" essenziali.

"... E che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e diventi un coro". Così si conclude lo spettacolo, che, rispetto alla scorsa stagione, presenta alcune modifiche sia nelle canzoni che nella parte in prosa e che mi auguro possa essere apprezzato anche dal pubblico faentino.